

Mercati imprese



Latte, proteste al consorzio parmigiano

Hanno piazzato anche un container nel quale trascorrere la notte i Cobas del latte che ieri mattina hanno occupato con 200 trattori la sede del Consorzio del Parmigiano reggiano a Reggio Emilia, dopo un corteo partito da Parma. Sono infatti intenzionati ad andare avanti ad oltranza, finché non avranno risposte precise. Il problema al centro della vertenza è sempre quello delle quote latte che arriva a mettere sotto accusa anche il consorzio del Parmigiano reggiano. Adriano Bonacini, leader dei Cobas reggiani, fa notare come «il prezzo del formaggio tipico sia sempre uguale nei negozi, mentre quello pagato ai produttori è sceso in picchiata e non ripaga più delle spese sostenute».

Boom di consulenze private per i vertici degli statali Gonfiano gli stipendi fino al 16 per cento in più

ROMA Una vera e propria pioggia di consulenze ed incarichi esterni, che in parecchi casi contribuisce ad arrotondare anche significativamente la busta paga del personale statale e più in generale dei dipendenti dell'intera pubblica amministrazione. È su questo fenomeno che si concentra un dossier del dipartimento della funzione pubblica, che riporta dettagliatamente l'anagrafe delle prestazioni e degli incarichi conferiti ai pubblici dipendenti, dalla quale risulta che nel 1997 gli incarichi conferiti sono stati 88.018 (77.311 l'anno prima) e che il totale dei compensi corrisposti a questo scopo è stato di 706 miliardi (383 nel '96). Ma al di là di queste cifre complessive, dal rapporto emergono anche altre indicazioni. Nel comparto degli enti locali i dipendenti interessati dal fenomeno degli incarichi esterni hanno avuto

ad esempio la possibilità di arrotondare il proprio reddito di quasi il 16 per cento. Inoltre, dalla rilevazione risulta l'esistenza di sette superfortunati, che attraverso queste prestazioni aggiuntive hanno ottenuto compensi superiori a 200 milioni di lire; due di essi appartengono al personale dei ministeri e cinque all'università. Gli incarichi assegnati nel '97 sono stati 150.876 (135.660 nel '96). Mediamente, le prestazioni esterne hanno interessato il tre per cento circa del totale dei dipendenti pubblici, ma nell'università si arriva addirittura ad oltre il dieci per cento. Il compenso medio è stato di 4,68 milioni (2,8 milioni l'anno precedente) ed il numero medio di incarichi per ogni dipendente è pari a 1,71. L'arrotondamento medio degli stipendi reso possibile dalle consulenze e più in generale da questo tipo di presta-

zioni aggiuntive è stato del 7,9 per cento. Si notano poi altre differenze di rilievo: gli uomini sono in genere meglio pagati delle donne (oltre cinque milioni in media per ogni incarico, contro i quattro attribuiti alle donne), inoltre i privati pagano più della stessa pubblica amministrazione per questo tipo di prestazioni (5,156 milioni ad incarico in media). A distribuirsi la fetta degli incarichi sono in misura sempre maggiore i dipendenti delle università, considerato che rispetto al '96 il personale interessato da questo fenomeno è cresciuto del tre per cento, mentre si registra una brusca frenata nella magistratura (meno 13,3 per cento). Oltre la metà degli incarichi conferiti ai pubblici dipendenti riguarda infine la partecipazione a commissioni (51,7%), seguita dalle docenze (6,7%) e dalle consulenze tecniche (5,8).

Petruciolli
«La manovra Omnitel favoriva gli utenti»

ROMA L'ultima manovra sui prezzi da fisso a mobile decisa da Tim e Omnitel e poi ritirata dopo la pioggia di critiche, era di fatto a favore dei consumatori. Lo ha detto il presidente della commissione Lavori pubblici del Senato, Claudio Petruciolli, al termine dell'audizione informale dell'amministratore delegato di Omnitel, Silvio Scaglia. «Vedendo i conti che ci hanno presentato, l'ultima manovra comportava per Omnitel una restituzione al mercato di 80 miliardi l'anno, anche se - ha detto al termine dell'audizione - Scaglia ha confermato che c'è stato un difetto di comunicazione». Inoltre Scaglia ha detto che la differenza tra tariffa business e tariffa family per chi chiama un cellulare da un telefono fisso potrà essere eliminata in modo graduale, in circa due anni. L'Authority per le Comunicazioni, in occasione della polemica sulle nuove tariffe fisso-mobile di Tim e Omnitel aveva sottolineato la necessità di arrivare ad una tariffa unica, ma secondo Omnitel, il passaggio non può essere immediato, perché gli abbonati dovranno gradualmente abituarsi alla riduzione della forbice, ovvero alla diminuzione del prezzo più alto e all'aumento di quello più basso.

Scaglia ha espresso questa necessità pur precisando che non spetta ad Omnitel decidere tempi e modalità del passaggio alla tariffa unica. «Mi chiedo se è possibile - ha spiegato al termine di un'audizione informale al Senato alla Commissione Lavori Pubblici - fare tutto in una volta sola. «La nostra intenzione era ed è quella di andare nella direzione tracciata dall'Authority che è quella giusta, ma credo che ci voglia una certa gradualità, circa due anni».

Banca Roma: «Comit ora decida»

L'istituto di credito della capitale rompe la consegna del silenzio

ROSSELLA DALLÒ

MILANO Banca Roma si spazientisce. Rompe il silenzio per sollecitare Comit a prendere una decisione. L'ennesimo capitolo del tormentone sulla possibile aggregazione tra i due istituti si è consumato ieri nella capitale a margine del comitato esecutivo dell'Abi. A far uscire allo scoperto l'amministratore delegato della banca romana Antonio Nottola l'ulteriore rinvio della discussione nel Cda milanese di lunedì scorso, nonostante la promessa del presidente Luigi Lucchini di dare «alcune risposte». E ad aggiungere braccia ieri l'amministratore delegato Pierfrancesco Saviotti ha ammesso che non c'è ancora l'ordine del giorno della prossima riunione del 22 febbraio. Un altro rinvio?

Il disagio e le difficoltà di questo matrimonio inseguito ormai da dieci mesi (che hanno portato anche al defenestramento dell'ex presidente Comit Luigi Fausti contrario al connubio) sta tutto nello sfogo di Nottola. «Nelle aggregazioni tra entità uguali - ha detto - nessuno pone condizioni a nessuno, e nessuno acquisisce nessuno. Qualsiasi altra ipotesi o è disinformazione o sogno irrealizzabile». «La nostra posizione - spiega Nottola - è nota alla Comit da oltre un mese. E quindi aspettiamo una risposta». Per la quale, aggiunge, «i tempi sono maturi». «Faccio fatica a rompere il silenzio che ci eravamo imposti anche se questo - prosegue Nottola - ci ha penalizzato perché siamo rimasti esposti a una disinforma-

zione spiacevole che ci ha danneggiati. Il problema è che qui si parla troppo di polo aggregante con tutto ciò che si fa discendere da questa formula che non mi pare in passato abbia portato fortuna alla Comit». Per Nottola «bisogna parlare di aggregazione tra uguali così come avviene in tutto il mondo quando sono in ballo entità di pari dimensioni e dignità».

Replica di Saviotti: «Occorre trovare delle intese, quando si troverà un'intesa i tempi saranno maturi». «Abbiamo detto da tempo - aggiunge - che la Comit è per un polo aggregante con pari dignità. Quelle di Nottola sono opinioni personali». Pronta la controreplica di Nottola: «Bisogna vedere cosa scaturisce dalle aggregazioni; se si fa tra uguali e tutto ciò che scaturisce è coerente, non è difficile trovare un accordo. Bisogna che sia coerente - ha concluso - anche quello che viene dopo».

Il richiamo agli «inter pares» significa che c'è scontro su chi dovrà guidare il futuro polo bancario italiano? In realtà sembra che si sia ancora ai preliminari fondamentali e cioè alla discussione sulla «due diligence», ossia sui criteri di valutazione dei conti dei due istituti. Banca Roma, non è un mistero, non ha infatti nessun complesso d'inferiorità e più volte ha fatto notare gli ottimi risultati raggiunti nel '98 e le altrettanto buone prospettive per il '99. Però lo sfogo di Nottola rompe quella consegna del silenzio (e della pazienza) mantenuta fino a ieri anche per rispetto di Enrico Cuccia, presidente onorario di Mediobanca, e grande regista dell'operazione. E proprio ieri il presidente di Mediobanca, Francesco Cingano, ha confermato che «non c'è nessuna novità». Quali i riflessi in Borsa? Ieri Piazza Affari ha premiato la paziente Banca Roma con un rialzo del 2,91% e penalizzato Comit che ha lasciato lo 0,52%.



La sede centrale della Banca di Roma a l'Eur

BANCARI

L'Abi si prepara al braccio di ferro sul contratto



Uno sportello bancario

ROMA Braccio di ferro per il contratto dei bancari. L'Abi, l'associazione delle banche italiane, esprime un giudizio «non favorevole» sulla piattaforma presentata dai sindacati. Ad affermarlo è stato lo stesso presidente dell'Abi, Maurizio Sella, al termine della riunione del comitato esecutivo precisando che «la piattaforma presentata non è sufficiente a rispondere alle esigenze di flessibilità e alla necessità di ridurre l'incidenza del costo del lavoro sui margini di intermediazione». Tra i punti «dolenti» della piattaforma, Sella ha indicato: l'area contrattuale, l'orario di lavoro, i trattamenti economici, la struttura contrattuale e gli inquadramenti. «A febbraio scorso - ha ricordato inoltre il presidente dell'Abi -

era stato firmato un accordo quadro in cui vi erano alcuni punti non fissati in modo preciso ed altri più precisi, che non sono però stati riportati nella piattaforma».

Secondo i sindacati l'Abi dimostra di non voler trattare. «Una dichiarazione precipitosa, impolitica e soprattutto ingiustificata», spiega Gianfranco Steffani, segretario della Fibi che aggiunge: «prima Sella si dia da fare per applicare il vecchio contratto nazionale nella sua banca». «Mi sarei meravigliato del contrario», osserva Eligio Boni, segretario della Fiba-Cisl. Nicoletta Rocchi, segretario della Fisac Cgil dice di non capire «come può Sella giudicare insufficiente

la riduzione del costo del personale: non abbiamo chiesto una lira di aumento per due anni, ci impegnamo alla revisione degli scatti, inoltre secondo l'ultimo rapporto Prometeia il rapporto costo del lavoro margine di intermediazione è sceso sotto il 40%, non so cosa vogliono di più...».

L'Abi ieri è intervenuta anche sulle polemiche intorno al caro-cambi che sarebbe sorto con l'entrata in vigore dell'euro. Secondo l'associazione delle banche italiane, per i cittadini che devono cambiare la lira in valute della zona euro, il passaggio alla moneta unica ha come effetto un risparmio sulle operazioni che, in alcuni casi, arriva fino a circa il 28%.

SEGUE DALLA PRIMA

L'EUROPA CERCA...

si sia preoccupati di questo fatto nella predisposizione dei nostri sistemi informatici? Siamo così tanto sotto l'influsso del breve periodo che dopodomani ci sembra già troppo lontano, mentre il domani ci sembra già scritto.

Se avessimo una visione più ampia dei processi economici non mobilitremmo le nostre energie e i nostri discorsi intorno ad alcuni decimi di punto di incertezza sul dato della crescita o su quello del deficit di bilancio per il 1999.

Undici e zero sono le cifre che ci assillano: il primo è il dato sulla disoccupazione e il secondo quello sull'inflazione. Esse sono la testimonianza di alcune vittorie ma soprattutto di alcune sconfitte. Perché questa configurazione degli squilibri dei livelli di disoccupazione e dei prezzi è davvero singolare; essa assomiglia a quella che ha caratterizzato le grandi crisi del capitalismo. La brutalità di questi dati irradia una luce ironica sul dibattito tra quelli che convenzionalmente vengono chiamati gli «ottimisti», che prevedono per il 1999 un tasso di crescita del 2,6%, e i

«pessimisti» le cui previsioni non supererebbero il 2,2%.

La grande differenza tra questi due dati è che la disoccupazione passerebbe marginalmente sotto l'11% nel primo caso e marginalmente al di sopra di questa percentuale nel secondo. Quello che conosciamo degli analoghi dibattiti che si sviluppano negli altri paesi europei, in particolare in Germania e in Italia, ci fa pensare che essi siano sostanzialmente uguali, anche se la probabilità di aumento della disoccupazione è in questi due paesi maggiore di quanto non lo sia in Francia.

Se le previsioni si rivelassero esatte, potrebbe avviarsi un processo cumulativo al ribasso, al termine del quale l'aumento della disoccupazione si nutrirebbe da solo grazie alla diminuzione del tasso di crescita e viceversa. In effetti, la nuova flessibilità del mercato del lavoro - il fatto che il ritorno della crescita crea molti posti di lavoro precari - è un'arma a doppio taglio. Significa anche che il rallentamento della crescita distruggerà un gran numero di posti di lavoro. Ammettiamo quindi per un momento che la posta in gioco sia importante quanto si va dicendo che lo sia. Se ciò che divide la felicità dall'infelicità è meno di un mezzo punto di crescita, come è possibile immaginare anche per un solo istante che i governi potranno rimanere

passivi nel caso in cui la cattiva previsione dovesse verificarsi?

In effetti, secondo questa ipotesi, essi perderebbero sui due scenari: l'aggravarsi della disoccupazione sarebbe percepito come una rinuncia ai loro impegni elettorali; e la diminuzione della crescita, per le conseguenze che comporta sugli introiti pubblici, porterebbe ad un deficit di bilancio più elevato di quello previsto. Se così stessero le cose, i governi verrebbero meno al loro impegno sia con gli elettori che con l'Europa, a meno che la decelerazione della crescita non venga accompagnata da un rigore di bilancio raddoppiato, ipotesi che non sembra del tutto da scartare.

Se, al contrario, per evitare che accada un'eventualità di questo genere, essi facessero di tutto, senza escludere un rilancio del bilancio - ad esempio attraverso una riduzione delle tasse e del costo del lavoro - essi salvaguarderebbero l'essenziale: l'occupazione e la crescita. Certo, i loro deficit di bilancio aumenterebbero transitoriamente, ma sarebbero in ogni caso aumentati. La scelta non è quindi in alcun modo tragica. Perché in un caso avrebbero il deficit e la disoccupazione e nell'altro il deficit e l'occupazione. Per quale motivo quindi dovrebbero esitare?

Esiste un solo motivo per il terger-

sare dei governi europei: nel primo caso potranno sempre affermare che i deficit di bilancio sono aumentati malgrado i loro sforzi, e riferirsi alle implacabili conseguenze della crisi mondiale; nel secondo caso, dovranno assumersi la responsabilità di questo aumento, affermando che esso dipende dalla loro volontà di non lasciare che la crescita si indebolisca e che la disoccupazione aumenti.

Ebbene, un'ammissione di questo genere costituirebbe una rottura radicale rispetto al passato. I governi europei oserebbero ciò che non avevano più tentato di fare da molto tempo: utilizzare la politica economica per combattere la disoccupazione. Non hanno forse ammesso, in un modo o nell'altro, che la politica dell'occupazione è una questione di «ingegneria sociale», di riforme di struttura, di gestione rigorosa del sistema di protezione sociale? E questo ci riporta ai risultati delle lotte del passato: undici a zero.

Una vittoria così schiacciante sull'inflazione e una sconfitta così pesante contro la disoccupazione sono state possibili solo perché l'evoluzione della disoccupazione è stata considerata come la conseguenza inevitabile delle lotte attivate su altri fronti a partire dall'inizio degli anni 80. Ci fu in primo luogo la lotta contro l'inflazione e per l'al-

lentamento del vincolo esterno. Per consolidare la loro vittoria, i governi si sono poi impegnati in una lotta, costosa in termini di posti di lavoro, per la credibilità della politica monetaria e il rafforzamento della moneta. I risultati di queste lotte furono gloriosi: inflazione bassa, moneta unica, commercio estero attivo.

Un'evoluzione di questo genere mascherava una deviazione delle priorità. Mentre si poteva pensare che tutte le energie sarebbero state convogliate sul fronte della disoccupazione una volta raggiunto l'obiettivo dell'inflazione, quest'ultimo viene costantemente sottoposto a revisione al ribasso, ritardando in questo modo la lotta a favore dell'occupazione. Apparentemente non è ancora giunto il momento, tanto più che appena vengono annunciate le vittorie ottenute, la lotta si sposta su un altro fronte, quello della riduzione del deficit di bilancio per rientrare nei criteri di Maastricht. Ma anche su questo punto si sta verificando un fenomeno analogo. L'obiettivo del deficit di bilancio fissato dal Trattato era del 3%, ma il patto di stabilità ha trasformato questo dato nel limite superiore, il cui superamento può dare vita ad una sanzione contro lo Stato inadempiente. Ecco quindi che non esistono più altre risorse, se non quella di perseverare nell'ag-

giustamento di bilancio, per poter affrontare la prossima recessione senza rischio di sanzioni.

Ma che cosa accadrebbe se l'ipotesi pessimista si rivelasse fondata e se la prossima recessione fosse alle porte? Il risultato diventerebbe superiore a undici a zero, ma l'onore sarebbe salvo: contro le mareggiate della disoccupazione i governi europei avrebbero mantenuto la rotta sul bilancio. E la storia ricorderà che, di fronte a questi due dati, essi non avranno fatto niente, mentre potevano fare tutto. Il dogmatismo non nasce più, come potevamo temere solo alcune settimane fa, dalla Banca centrale europea. Il dogmatismo nasce dal fatto che i governi saranno giudicati su ciò che avranno fatto in materia di bilancio. La stessa dinamica che ha portato agli eccessi di rigore monetario in passato è al lavoro oggi, ma questa volta sul fronte del bilancio. Sentiamo dire che le cose stanno cambiando. I dirigenti non hanno forse deciso, a Vienna, di applicare agli obiettivi dell'occupazione e di lotta alla disoccupazione la stessa tecnica che ha dato risultati così brillanti in materia monetaria e di bilancio?

Tutto ciò mi lascia perplesso. I governi europei comunicheranno alla Commissione il loro programma di bilancio per i prossimi anni nel mese di gennaio, vale a dire prima di qualsiasi discussio-

ne sul patto per l'occupazione. La questione dell'occupazione sarebbe quindi di bilancio? Come possono i governi prendere impegni sull'occupazione o la lotta alla disoccupazione se decidono di non dotarsi di alcun margine di manovra relativamente al bilancio? Essi sono riusciti a raggiungere i loro obiettivi monetari e di bilancio solo perché ne hanno accettato le conseguenze in termini di rallentamento della crescita e di aggravio della situazione della disoccupazione. Che cosa sarebbe accaduto se fosse stata richiesta loro una riduzione dell'inflazione e del deficit senza nuocere, non fosse altro che in via transitoria, all'attività e all'occupazione?

Ebbene, è proprio un vincolo di questo genere che essi si sono imposti nella loro lotta contro la disoccupazione: dovranno lottare contro una disoccupazione di massa senza che essa venga a costare un solo centesimo al loro equilibrio finanziario. Una asimmetria di questo genere tra i costi che si accetta di subire e l'obiettivo che si persegue permette di esprimere qualche dubbio sui successi delle future lotte contro la disoccupazione...

JEAN PAUL FITOUSSI
Copyright Le Monde
Traduzione di
Silvana Mazzoni

